

SARÀ capitato a molti di notarlo. Un tempo, arrivando al semaforo di porta San Felice, dalla parte di via Saffi, vicino a una pizzeria che i ragazzi bolognesi chiamavano a quel tempo 'il Lurido', c'era un tipo strano, che stava appoggiato alla parete tutto il giorno e si dondolava. Avanti e indietro, dalla mattina alla sera. Uno di quei personaggi un po' stravaganti che ogni città incorpora nel suo tessuto umano variegato. Alcuni lo chiamavano dondolino, altri pendolino. **Valentina D'Accardi**, premio SetUp come miglior artista Under 35 lo scorso anno con il lavoro sulla memoria *Fiume*, ha deciso di incentrare il suo nuovo solo show *Perpetuum* sulla figura di questo «human of Bologna», proponendo alla quinta edizione della fiera collaterale d'arte indipendente in Autostrazione e sempre con la sua galleria ABC, il primo atto di quello che può essere definito un documentario artistico con ogni mezzo

Il mitico 'Pendolino' è diventato arte

Un'opera ispirata al personaggio



Valentina D'Accardi ha immaginato il punto di vista di 'Pendolino'

A SETUP

Si dondolava tutto il giorno tra porta San Felice e via Saffi «Aveva un senso per la città»

e supporto necessario.

Valentina, ma si chiamava Pendolino o Dondolino?

«Ognuno l'ha sempre chiamato a suo piacimento, perché tutti lo conoscevano e se lo ricordano, ma nessuno sapeva il vero nome. Io sto facendo delle ricerche perché questo che presento a SetUp alla galleria ABC è solo il primo studio di un lavoro più lungo».

Ma come cadde sulla terra questo uomo, chi era?

«Al di là dell'esperienza quotidiana a porta San Felice che è sempre stata sotto ai nostri occhi, per ora la gran parte delle informazioni le

ho reperite nella pagina Facebook di 'Personaggi di Bologna', dove ognuno ha scritto un ricordo. Ad un certo punto non si è più visto, pare che sia morto, lo scoprirò e per fare questo ho anche bisogno della città, di tutti e chiedo di mandarmi testimonianze e ricordi audio o scritti a daccardivalentina@gmail.com».

E perché si è appassionata tanto a lui e alla sua storia?

«L'ho sempre visto come una cariatide, un essere che reggeva il mondo in simbiosi con la porta. Era lì, era una presenza familiare. Quando sono tornata a Bologna dopo otto anni di assenza e ho scoperto che non c'era più, per me è come se fosse sparito il santuario della Madonna di San Luca ed è stato così per tanti. La sua era un'esistenza che poteva apparire nonsense e che invece ha avuto un profondo senso per la città».

Cosa vediamo a SetUp?

«Il primo atto dell'opera è sul percorso che lui faceva dalla clinica Roncati dove alloggiava dopo che è morta la madre, al muro sul viale, anche se poi ho scoperto che molti se lo ricordano vicino al Righi, ancor prima. Con l'iPhone e la testa inclinata di 45 gradi proprio come la teneva lui ho iniziato a fare quella passeggiata tutti i giovedì da ottobre e ho registrato quello che vedevo. Il campo visivo è il pavimento, le foglie, le cicche, l'asfalto. Ho realizzato una parte fotografica di immagini 6x8, che sono i suoi sguardi grandi come le dimensioni dello schermo. Poi ho fatto i disegni delle foglie che per me sono la metafora di lui e ho realizzato la ceramica con le foglie impresse, che registra la sua assenza come la registrano tutti i bolognesi».

Benedetta Cucci